

Domenica, II dopo Pentecoste

Sir 16, 24 – 30; Salmo 148; Rm 1, 16 – 21; Lc 12, 22 – 31

Dopo il tempo dell'Incarnazione e quello della Pasqua, il terzo tempo dell'anno liturgico è intitolato alla Pentecoste, al dono dello Spirito, al dono che porta a compimento ogni altra opera di Dio. Le singole domeniche di questo tempo di Pentecoste sono dedicate appunto alle singole opere compiute da Dio nel tempo della prima alleanza, dunque dell'Antico Testamento; esse sono celebrate secondo la loro successione nella storia della salvezza. La prima opera è la creazione, tema appunto della celebrazione di questa seconda domenica dopo Pentecoste.

La creazione originaria di tutte le cose è interpretata nella tradizione di Israele come la prima alleanza. Prima ancora dell'alleanza stretta con il suo popolo sul monte Sion, per il ministero di Mosè, il Signore Dio ha stretto infatti un'alleanza virtuale con tutti gli uomini appunto mediante la creazione di tutte le cose. La creazione dell'uomo è intervenuta in un secondo tempo; precisamente della creazione dell'uomo si occuperà la liturgia della prossima domenica. Prima dell'uomo sono venute le altre creature, le opere dei sei giorni. Già mediante quelle opere Dio stringeva un'alleanza virtuale con il suo popolo; le creature tutte infatti erano come parole destinate all'interlocutore umano.

Di raccogliere la parola senza voce espressa da tutte le creature di Dio si sono occupati in Israele soprattutto i saggi, i cultori dunque della sapienza. Il brano che abbiamo ascoltato come prima lettura, dal libro del *Siracide*, ha la figura appunto di una riflessione sul senso di tutte le creature di Dio. I saggi di Israele cercano di rimediare alla stoltezza delle nazioni, e dei sapienti pagani.

Alla stoltezza delle nazioni si riferisce Paolo nel brano della lettera ai Romani che abbiamo ascoltato come seconda lettura. Esso fa parte della prima parte di quell'importante lettera di Paolo, nella quale egli mostra come tutti gli uomini siano peccatori, siano cioè in difetto rispetto alle attese di Dio nei loro confronti. Tali attese sono riassunte da Paolo mediante una sola parola, la giustizia. Paolo parla di giustizia a proposito di Dio in un senso abbastanza diverso rispetto a quello divenuto comune nella tradizione latina; la giustizia di Dio consiste nella sua fedeltà alle promesse; a quelle promesse fatte in origine mediante le opere della creazione. Gli uomini *soffocano la verità nell'ingiustizia*; questo vuol dire che essi non permettono alle creature di esprimere il messaggio di Dio che vorrebbero esprimere per non dover rispondere. *Ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro*: così Paolo scrive riferendosi ai pagani. *Le perfezioni invisibili di Dio ... sono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute*. In tal senso non hanno alcun motivo di scusa: *pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata*. La conoscenza naturale di Dio non è opera della mera ragione; esige invece una presa di posizione della libertà.

Ma torniamo al saggio di Israele. Egli come un buon padre istruisce il figlio e gli insegna che Dio *da principio creò le sue opere*. Così in effetti insegnavano i padri di un tempo. Oggi che cosa insegnano? Si sarebbe tentati di rispondere che non insegnano niente; l'insegnamento a proposito dell'universo e della sua origine è lasciato nelle mani dei maestri e dei professori. Del creato non di occupano i padri in senso biografico, e neppure i padri in senso ecclesiastico. Essi preferiscono occuparsi semmai delle cose dell'anima, e soprattutto della salute dei figli. Delle cose del mondo esteriore si occupa la scienza. La sapienza è religiosa e si occupa di Dio, mentre la scienza è laica e si occupa delle creature. Meglio, di quelle che un tempo erano chiamate creature e oggi sono chiamate cose naturali.

Che dice più precisamente il saggio antico a proposito delle creature? Dice che Dio, *dopo averle fatte*, assegnò loro un ordine destinato a durare per sempre. appunto quell'ordine avrebbe dovuto istruire le generazioni future. Le creature di Dio *non soffrono né fame né stanchezza*, dice an-

cora il saggio: egli in tal modo interpreta la costanza del sole che nasce, tramonta, rinasce e di nuovo tramonta, e mai manca al suo appuntamento. Così interpreta la costanza della luna, e anche quella dei fiumi e dei mari, delle piogge e dei venti. Nessuna delle creature di Dio interrompe il suo lavoro. *Nessuna urta la vicina*. Nessuna mai disobbedisce alla parola del Creatore. Sotto tutti questi profili, le creature della natura paiono decisamente più affidabili rispetto a quanto non sia l'uomo. Egli infatti spesso si stanca, lascia a metà molte delle sue opere, facilmente urta i suoi simili ed entra in conflitto con loro; e soprattutto disobbedisce alla parola.

Questa visione provvidenzialistica della natura pare assai lontana dalla visione scientifica moderna. La scienza non vede alcun ordine provvidenziale nelle creature. Non vede, soprattutto, alcun ordine che possa istruire l'uomo a proposito dei suoi doveri. Il mondo tutto ha certo un ordine, ma esso è l'ordine di una macchina. È un ordine che deve essere conosciuto per essere sfruttato, per potersi servire di tutte le creature come ci si serve di un repertorio di materiali utili per i progetti umani. Per ciò che si riferisce ai fini ai quali indirizzare i progetti umani, le creature del mondo non avrebbero nulla da insegnare.

Il Signore Gesù riprende e porta a compimento la prospettiva della sapienza antica. Egli istruisce i suoi discepoli a proposito del mestiere di vivere e raccomanda loro l'esempio dei corvi e dei gigli. Alla radice della sua raccomandazione sta evidentemente l'allarme di Gesù di fronte all'agitazione scomposta e deludente dei suoi contemporanei. Appunto per correggere tale agitazione egli dice: *non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete*. Non riducete la vostra cura per la vita alla cura del cibo e del vestito. *La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito*.

Si noti: Gesù non dice che occorre occuparsi dell'anima e non del corpo; neppure dice che occorre curarsi della vita spirituale e non della vita materiale. Mette invece in guardia nei confronti di un modo troppo materiale e grossolano di occuparsi del corpo e della vita. Il modo grossolano è quello degli uomini che, anziché vivere, si occupano di ciò che serve alla vita. Occuparsi sempre e solo di ciò che serve, e mai di ciò che vale, vuol dire diventare servili. Per questo Mosè aveva raccomandato di sospendere l'opera delle mani al settimo giorno, per non tornare alla condizione di servi, alla condizione in cui i figli di Israele erano in Egitto.

Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto? Per riferimento a ciò che serve alla vita, non state in ansia, ma affidatevi al Creatore; *il Padre vostro sa che ne avete bisogno*. Voi occupatevi soltanto di come la vostra vita possa diventare un servizio per il Padre. *Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta*.